Waidmannsheil PAPÀ!

Quel giorno non ero da solo a tenere in mano il fucile

PAOLO SARTOR

Sono passati oramai più di due mesi, il ricordo di quella giornata è ancora vivo nei miei pensieri…i profumi, i colori, le emozioni; a volte però mi capita che anche immagini così belle passino in secondo piano, lasciando spazio alle situazioni più diverse che riguardano la vita di tutti i giorni.

Ma basta poco, una parola, una foto, e la mia mente inizia nuovamente a riprodurre, come fosse un film che viene rivisto per l'ennesima volta, tutte le immagini e le sensazioni di quella giornata in montagna, la giornata che non dimenticherò mai.

Ed è proprio da una giornata comune che inizia il mio racconto.

Era il 15 gennaio, mi trovavo da mia nonna e stavamo parlando del più e del meno, quando lei se n'è uscita con un ragionamento singolare: "Lo sai? Penso di essere l'unica in questo paese che nella sua famiglia conta ben 4 cacciatori. 65 anni fa quando mi sono trasferita in questa casa c'era mio papà, tuo bisnonno, poi tuo nonno ha cominciato a seguirlo in montagna. Quindi è arrivato tuo papà e adesso ci sei tu…4 generazioni di cacciatori, tutte direttamente legate a me, se non sono l'unica in paese poco ci manca". Ascoltandola raccontare questo aneddoto, seduto su di una vecchia sedia scricchiolante, mi sono lasciato trascinare dall'atmosfera carica di storia che quella casa emanava da ogni più piccolo particolare. Le pareti erano ornate da svariati trofei di capriolo, un vecchio tasso impagliato dall'alto della sua posizione sopra alla credenza faceva da guardia alla sala da pranzo, mentre una faina spelacchiata (anch'essa impagliata) si arrampicava sulla parete. A rendere il tutto ancora più caratteristico e, se vogliamo magico, ci pensava la legna che scoppiettando nella stufa ogni tanto soffiava fuori dai cerchi una sbuffata di fumo che impregnava l'aria. Una serie di dettagli che combinandosi hanno creato un'atmosfera che ha intrappolato la mia mente,facendomi immergere nei ricordi del mio passato recente, che ha segnato in modo indelebile la mia breve storia di cacciatore.

Era il 29 ottobre, alle 5.30 di mattina quando aprii la porta di casa l'aria era fredda; il primo segnale dell'inverno era arrivato, portando con sé una brezzolina che pizzicava il volto e le mani, il celo era terso e si potevano contare ancora un'infinità di stelle. Era la mattina perfetta per andare a caccia, che fosse caccia agli ungulati o alle beccacce. Purtroppo, come molte altre mattine, anche quel giorno la macchina mi portò dritto al lavoro, ma l'appuntamento con la montagna per aspettare il cervo era solo rinviato al pomeriggio. Passai l'intera mattina fantasticando su cosa mi sarebbe potuto accadere nel pomeriggio, l'incontro con un maestoso cervo, oppure la vista di un branchetto di femmine e piccoli… oppure ancora il passaggio del branco di cinghiali con il verro che, nascosto tra i rami senza foglie, sembrava sapere che io ero lì pronto ad aspettarlo con la carabina. Ov-

viamente tutti i miei castelli in aria crollavano nel giro di pochi minuti, abbattuti dalla convinzione che, come sempre, non avrei visto nulla e avrei passato solo alcune ore immerso nella natura, lontano da tutto e da tutti.

Arrivò l'ora del mio rientro a casa, mangiai e mi preparai in fretta ma con precisione: un ultimo controllo allo zaino: binocolo, spective, maglia e calzini di ricambio, cartucce, coltello, bene o male c'era tutto! La carabina era in perfette condizioni, così caricai tutto in macchina e, mentre stavo uscendo di casa, mia mamma smise per un secondo di guardare la TV,si voltò verso di me, sorrise e disse: "Dobbiamo festeggiare stasera?" "Ma mamma cavolo! Non portare sfortuna!". Così, mentre con una mano chiudevo la porta e l'altra era impegnata in un gesto scaramantico, in un attimo mi ritrovai seduto in macchina, misi in moto e partii; erano le 14.40. L'appuntamento con il mio accompagnatore ed amico Giuliano era alle 15.00 a casa sua, ma vista la vicinanza tra le nostre case, arrivai alle 14.45. Era seduto fuori del garage che che si stava allacciando gli scarponi, anche lui in abbondante anticipo. Cosi, sbrigati gli obblighi burocratici (tesserino, libretto dell'accompagnatore, ecc..) partimmo.

Durante tutta la salita verso il solito parcheggio, il mio amico mi raccontò della sua mattinata a beccacce, di quella che, in particolare, il suo cane aveva trovato per tre volte, e che per tre volte aveva preso per il naso sia il buon Lapo che il mio amico, frullando via quando ancora erano lontani.

"Quella è una davvero furba" disse "ma vedrai che domani torno su e ci riprovo eh…", ma la sua frase si interruppe in modo strano, e lui chinò il capo verso il finestrino con lo sguardo perso nel vuoto…tutto d'un tratto si girò serio verso di me e disse: "Sai, stamattina c'era gente ovunque in montagna, col freddo tutti i beccacciai si sono mossi! Ma nella tua zona non c'era nessuno, è rimasta tranquilla! Chissà…" "Ma Giuliano!" lo interruppi, "Non iniziare anche tu a portare sfortuna! Già ci ha pensato mia mamma!". Così gli raccontai delle parole di mia mamma, e, ridendo e scherzando su quelle parole, arrivammo al luogo dove solitamente lasciamo la macchina.

Una volta scesi dall'auto ci fermammo un istante ai piedi del breve sentiero che risaliva verso l'appostamento, l'atmosfera era particolare, il sole era caldo, ma l'aria fredda; e mentre un brivido mi stava ancora attraversando la schiena dall'alto al basso, già avevo iniziato a inoltrarmi nel bosco.

Alle 15.40 circa eravamo già belli e piazzati

nel l'appostamento. Non c'era nemmeno un capriolo a ravvivare il versante della montagna di fronte a noi, dove stavamo aspettando che uscissero i cervi. Era tutto dannatamente tranquillo, solo le ghiandaie, e ogni tanto qualche merlo, rompevano il silenzio della montagna.

Quel posto, il mio posto, è un luogo particolare. L'appostamento infatti si trova a poche centinaia di metri dalla strada, in cima al crinale di una valletta che scende giù dalla montagna, e guarda il versante opposto della valle. Aspettiamo gli animali, sperando che escano su un versate quasi totalmente boscato, ma intervallato da prati e ginepri, ed il tiro utile sta tra i 200 e i 300 metri. (Nel fondo della valle, tra noi e gli animali, non c'è nulla, se non una stretta gola che rende alquanto pericoloso l'attraversamento per andare a controllare l'esito di eventuali tiri)

Così restammo in attesa, parlando sottovoce, continuando i discorsi che avevamo iniziato in macchina. Le beccacce, i cacciatori, le solite cose di cui si parla quando si va a caccia. All'improvviso qualcosa attrasse la mia attenzione…un falco pellegrino che fischiava sopra le nostre teste, in picchiata verso le ghiandaie! Una scena incredibile! Uno, due e tre attacchi, tutti falliti, fino a che le ghiandaie fecero gruppo, mettendo in fuga il falco, che si ritirò in cima ad un pino, a circa 500 metri da noi. Così lo inquadrai con il lungo e mi soffermai per alcuni minuti a guardare quella meraviglia della natura, quella macchina da guerra che riposava dopo aver fallito l'attacco alle ghiandaie. Osservandolo notai che in realtà non stava riposando ma scrutava la montagna alla ricerca di una nuova preda! "Non sei mai stanco eh?" pensai, e dopo alcuni istanti il pellegrino aprì le ali e si spostò più in là, fuori dalla mia vista, facendomi immergere nuovamente nella snervante tranquillità della montagna.

Per scrupolo osservai nuovamente tutto il versante con il binocolo, ma non un singolo capriolo era uscito allo scoperto, solo erba, rami secchi, ginepri e sassi…niente di più.

Il sole era nel frattempo tramontato dietro alla montagna che stava alla nostra sinistra (la posta è rivolta a Nord), e le ombre, che fino a qualche minuto prima si allungavano di secondo in secondo, presero delle forme completamente diver-

se, la montagna non sembrava più quella di prima! Tutto era diventato improvvisamente grigio e silenzioso, l'aria fredda iniziò a scendere giù dalla montagna. Avvertii la sensazione che anche quella giornata stava volgendo al termine, infruttuosa dal punto di vista venatorio, ma sarei tornato a casa con l'immagine di quel bellissimo falco, animale non comune da vedere nelle mie montagne.

All'improvviso un forte rumore che risaliva dal fondo della valle attrasse la nostra attenzione. Un fuoristrada che risaliva a tutta velocità la montagna ruppe il silenzio che fino ad allora aveva accolto tutti i miei pensieri! "Eccolo qua il solito ritardatario!" disse Giuliano "senti come corre quel pazzo! Se incrocia una macchina che scende, o peggio qualche ciclista, fa un incidente da paura!" così, divertiti al pensiero del nostro collega nel suo solito ritardo, ci facemmo due belle risate, prestando attenzione a non fare troppo rumore.

Con il sorriso ancora sulle labbra mi voltai verso il versante opposto della valle e qualcosa attrasse la mia attenzione "Non può essere! Di sicuro è un gioco delle ombre!" pensai scettico, ma intanto sollevai il binocolo e guardai… a circa 230 metri di fronte a noi, in mezzo ai ginepri, era comparso un cervo, un maschio subadulto! "Giuliano, il cervo!!!" "Dove dove???" "Là davanti! Guardalo che è la perfettamente di traverso, subito dietro al ciliegio selvatico!" "Oh cavolo, hai ragione"

In quegli istanti l'adrenalina mi salì a mille, sistemai in fretta l'appoggio per il fucile e, poiché il tiro era inclinato verso l'alto, cercai di arretrare col sedere per allungarmi meglio in avanti…detto fatto e il cervo era perfettamente dietro alla croce del mio cannocchiale, aspettavo solo il segnale del mio amico…

"Giuliano, allora è buono?" chiesi con un filo di voce. Dovete sapere che quel giorno potevamo abbattere un maschio non coronato, quindi era necessario osservare bene le stanghe dell'animale prima di sparare. "Non lo vedo, non riesco a inquadrarlo!!!"

"Giuliano, stai calmo e respira, l'animale è tranquillo e non scappa…". Dimostrai tranquillità anche se in realtà mi stavo agitando, oramai non mi riusciva quasi più di parlare sottovoce, quando il mio socio mi disse "l'ho inquadrato…"

A questo punto, cari amici cacciatori, dovete sapere tutta la verità.

Quando vi ho parlato di me, della mia attrezzatura da caccia, il mio fucile, la mia zona, i miei amici, in parte vi ho mentito! Tutto questo fino a poco più di 4 anni fa non era mio, era di mio papà, la persona che mi ha insegnato tutto ciò che so sulla natura e sulla caccia. Purtroppo il suo cuore ha deciso di smettere di battere, lasciandomi in eredità un'attrezzatura completa e un'infinita passione, che stava per trovare il suo compimento.

In quel momento, le parole di Giuliano "L'ho inquadrato" mi rimbombarono in testa, ma scatenarono l'effetto opposto a quello che mi sarei aspettato…mancava un attimo, un dettaglio, il "Via!" del mio socio perché io potessi sparare…e la mira era ferma, la vista limpida e il cuore calmo, tutta l'adrenalina sembrava evaporata in un istante…mi rendo conto solo ora che non ero da solo a tenere in mano quel fucile, con me c'erano tutti i cacciatori dei quali porto il cognome e dei quali condivido il sangue; uno era però più presente degli altri, in fondo era la sua carabina che stava per sparare, il suo sogno che si stava per realizzare, il grande cervo che cadeva sotto al colpo del suo .300.

Giuliano mi disse "La stanga sinistra è buona…." e il mio dito scivolò lentamente dietro al grilletto, attivando lo stecher alla francese della Steyr… "Anche il destro è buono…quando vuoi spara…" un breve istante di attesa, il tempo che il dito scavalcasse nuovamente il grilletto, pronto a sfiorarlo…espirai un'ultima volta e lasciai che il mio indice continuasse la sua corsa.

La vista mi si oscurò all'improvviso, la spalla si ritrasse di colpo e mi fischiarono le orecchie.

Il .300 aveva tuonato.

Giuliano mi disse subito "L'hai preso giusto, ha fatto un saltino e si è girato indietro!" Mentre mi diceva così, io avevo già ricaricato, e cercavo con lo sguardo un segno dell'animale. Quindi lo vidi, in piedi che scendeva di fianco al ciliegio. Si fermò proprio alla base di quell'albero, perfettamente di traverso, offrendomi l'altro fianco.

Senza pensarci un attimo lo inquadrai e tirai nuovamente il grilletto, senza stecher questa volta, ricaricai nuovamente e inquadrai l'animale. Fu allora che, con il dito che si stava av-

vicinando per la terza volta al grilletto, vidi l'animale crollare a terra, come se le gambe non fossero più in grado di sorreggerne il peso. Rimasi per qualche istante con l'occhio sul cannocchiale che oramai inquadrava il prato, paralizzato da un brivido che mi corse lungo la schiena, fino alla punta dei piedi e delle mani, poi alzai lo sguardo verso il mio amico, e scaricando la carabina gli dissi: "è caduto…Giuliano, abbiamo preso il Cervo!".

Da quel momento io e il mio amico non riuscimmo più a capacitarci dell'accaduto. Nella nostra riserva prendere un cervo è un evento poco comune, e quando ti capita il maschio l'emozione è infinitamente più grande. Sono consapevole che tutti gli animali hanno diritto ad essere considerati con lo stesso rispetto, ma non so perché il maschio ti da quel qualcosa in più che rende la caccia, o il solo osservarlo, un evento speciale!

Dopo circa 15 minuti eravamo a poca distanza dall'anschuss, nell'aria era forte l'odore del Cervo, ma non lo avevamo ancora trovato. "Giuliano, io vado su dritto di qua, tu taglia sotto a questo ginepro e sali parallelo a me "Non è lontano". Appena il mio amico fece il giro del ginepro lo vidi fermarsi con gli occhi sbarrati rivolti verso la scarpata, poi si girò verso di me e disse "È qua, è qua!!!", così ci avvicinammo cautamente a quell'animale, che giaceva a terra sul fianco destro, con la testa rivolta verso il basso. L'occhio era spento, e sul suo fianco sinistro si vedevano nettamente i due segni delle fucilate. La prima era andata a bersaglio, anche se bassa, la seconda perfetta dietro alla spalla.

Resi gli onori all'animale, presi dall'euforia, prendemmo in mano i cellulari e avvisammo dell'accaduto; io avvisai mia mamma, che riuscì a stento, presa dall'emozione, a dirmi "bravo", mentre Giuliano avvisava il presidente della Riserva. La telefonata del mio amico durò un po' di più della mia, tanto che mi permise di fare una cosa che sognavo da tempo: osservai un'altra volta quello splendido animale, osservai il suo fianco, rendendomi conto che ero stato proprio io a fare tutto ciò!

Poi, preso dall'emozione e dal ricordo indelebile di mio papà e della sua passione, estrassi dalla tasca dei pantaloni una fiaschetta di grappa, la sua, svitai il tappo e ne assaggiai un sorso, quindi, tenendola con la mano sinistra, ne versai un goccino a terra di fianco al cervo, sicuro che mio papà era là con me, come c'era stato al momento dello sparo, pronto a brindare con me come fanno i cacciatori. Dalla mia bocca non uscì un fiato, ma nella mia mente echeggiarono quelle parole che non sono mai riuscito a dirgli, da cacciatore a cacciatore,

"Weidmannsheil papà!"

Da quel momento in poi la storia è come ve la potete immaginare, una gran sfaticata per portare l'animale sulla strada, dove un amico ci aspettava con un motocarro con cassone, e quindi tanti brindisi ed euforia con gli amici, con uno sguardo sempre rivolto alla montagna, conscio che da quel giorno avevo ripreso in mano un filo che quattro anni prima si era interrotto. Il filo che lega la mia famiglia alla montagna da decenni oramai, e mi auguro per tanti anni ancora.